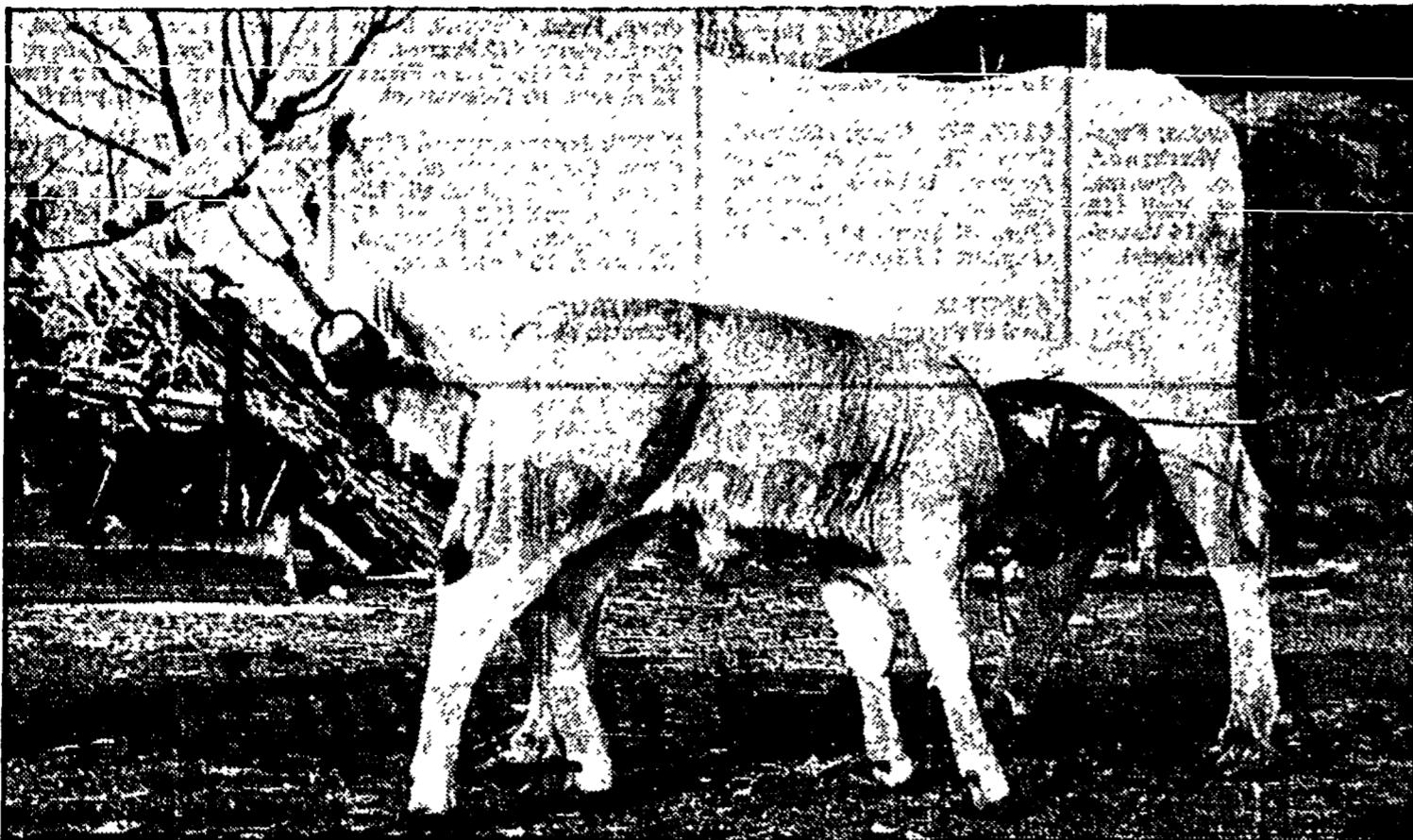


AGRICOLTURA E AMBIENTE

L'UNITÀ / DOMENICA
18 MARZO 1986 19

Le concrete possibilità di sviluppo di una razza pregiata
Le speranze di molti allevatori e i benefici per tutti i consumatori
Contributi dello Stato
La concorrenza dall'estero

Nella foto: esemplari di razza chianina cui è dedicata la 33ª edizione della Mostra che si apre a Cortona in Toscana



Se non è chianina che carne è? A Cortona si apre la 33ª Mostra

Dal nostro corrispondente

CORTONA (Arezzo) — Il trentatreesimo talvolta non è un anno proprio fortunato. Ma la mostra mercato del vitellone da carne di razza chianina festeggi oggi un anniversario più lieve del previsto. Dopo anni di cupi lamenti e di fosche profezie che dipingevano la razza chianina destinata ad entrare nella sfera di competenza del Wwf, ecco finalmente la possibilità di un nuovo futuro.

A Cortona si apre la 33ª edizione della mostra della chianina, per l'occasione amministratori pubblici e allevatori fanno un bilancio dei risultati ottenuti negli ultimi anni. E non è malvagio: sovvenzioni dello Stato, creazione di un consorzio di tutela, funzionamento del Centro di Chianina vivente del Centro Gestione di Perugia. Cib vuol dire un po' di soldi per fronteggiare l'emergenza e resistere alla tentazione di chiudere le stalle, la progressiva concretizzazione di un futuro dove gli allevatori avranno a disposizione tecnici che controlleranno i loro animali, un consorzio che garantirà la qualità delle loro carni, una struttura unica ed efficiente in grado di risolvere problemi di macellazione e commercializzazione.

«In due anni e mezzo — dice l'assessore provinciale all'agricoltura Vasco Acciari — abbiamo ottenuto risultati impor-



nimento e del miglioramento della razza chianina. Lo scorso anno ha iniziato la sua attività il Centro Genetico di Perugia. Il nostro obiettivo, dice il professor Filippini, è di conoscere meglio la razza, classificare alcuni animali che possono essere "miglioratori" per le generazioni successive, consentire infine agli allevatori di avere una maggiore quantità di carne ad un costo più basso.

Un altro problema è quello della commercializzazione. La chianina è spesso indifesa dinanzi alla concorrenza agguerrita delle carni importate. E magari trattate anche con ormoni, estrogeni, anabolizzanti. La chianina costa di più al consumatore e la logica dei mercati rischia di spingerlo a tenere gli allevatori. Ecco, quindi, l'idea di riunire in un marchio le carni di qualità italiane. Il marchio si chiama 5R. «La nostra — dice il presidente del Consorzio 5R, Garagnani — è carne con la carta d'identità. Chi la compra è sicuro che sia stata controllata dalla nascita alla macellazione».

E a proposito di macellazione, è entrato finalmente in funzione il Centro Carni di Chiusi. «E' nato — afferma il presidente, Canestrelli — per servire una vasta zona dell'Italia centrale e in questa zona dovrà fare il lavoro di costruire l'imma-

tante Acciari. Il problema adesso è fare arrivare al più presto i soldi agli allevatori. E poi, il decreto del governo è per un solo anno. Nei chiediamo che abbia validità almeno per 5 anni. Finanziamenti in grado di dare un po' di respiro agli allevatori mentre vengono avviati a soluzioni altri problemi. Il Centro di Chiusi sta speri-

mentando confezioni sotto vuoto, in grado di conservarsi a lungo ad una temperatura oscillante tra uno e quattro gradi. Sono tagli di carne — dice Canestrelli — garantiti dal marchio 5R e dal centro che confeziona il pacco. Il problema adesso sarà superare difficoltà di macellai e consumatori.

Altro scoglio per il Centro Carni è quello dei finanziamenti. Le regioni Umbria e Toscana tardano a versare il fondo di dotazione. Abbiamo bisogno di 5 miliardi in tre anni e senza questi soldi ci saranno problemi per la gestione. Canestrelli ha anche ipotizzato la creazione di un centro permanente per le merci, a servizio degli allevatori, del punto di vista dei consumatori ed ha ribadito la necessità di un maggior controllo sulle carni importate. «Dal 1° gennaio '88 non saranno consentiti estrogeni ed anabolizzanti negli allevimenti dei paesi della Cee. Ma intanto fin d'ora si potrebbe evitare la concorrenza di carni ottenute in modo discutibile».

La trentatreesima edizione della mostra mercato della chianina non rischia quindi di essere un'altra. Sarà la prima di una nuova serie che vedrà questa razza protagonista non solo in Australia e Argentina ma anche nella sua terra d'origine. Claudio Repek

Dalla nostra redazione
FIRENZE — La richiesta è parsa un po' strana, ma sulle colline dei Chianti classico si sono messi subito al lavoro per accettare i nuovi clienti messicani che erano scesi in Italia per comprare 750 ettolitri di vino Chianti «Gallo nero». L'affare, però, era sottoposto a vincolo: il vino doveva essere contenuto in fiaschi impagliati. Ce ne volevano più di cinquantamila. Subito è stato dato ordine alle vetrerie dell'Empolese e agli impagliatori del Valdarno perché provvedessero a fornire i fiaschi come «quelli di una volta». Era importante accettare i nuovi clienti messicani: era la prima volta che si rivolgevano ai Chianti classico per acquistare del vino.

I fiaschi sono arrivati in tempo e i 750 ettolitri sono partiti alla volta del paese più indebolito del mondo, non prima di aver avuto tutte le garanzie che, invece, il commerciante era solvibile.

Il Chianti «Gallo nero» si sta sempre di più internazionalizzando. Lo dimostra il curioso episodio «messicano», ma soprattutto il dimostrano i dati relativi alle esportazioni e l'articolazione dei paesi che commercializzano questo prodotto. Ai tradizionali importatori di vino Chianti classico, come ad

Il «Chianti» in Messico solo se dentro i fiaschi



esempio gli Stati Uniti e la Germania Federale, si stanno infatti aggiungendo altri paesi considerati fino a qualche anno fa impenetrabili dal punto di vista commerciale: è il caso, appunto, del Messico e del Giappone.

Sempre per quanto riguarda i rapporti con l'estero il Chianti classico ha mantenuto buone posizioni negli Stati Uniti dove, nel 1984, sono stati esportati circa 350.000 cartoni. In Europa il miglior cliente rimane la Germania Federale, seguita da Svizzera, Gran Bretagna, Belgio e Francia.

Intanto il Consorzio dei «Gallo nero» ha trovato un nuovo veicolo di propaganda per il Chianti classico. Il robusto vino rosso, tradizionalmente bevuto con piatti tipici toscani, viene abbingtonato durante un giro dei migliori ristoranti di campagna scelti da un giornalista del New York Times, con attracce leggere regionali. Il «giro» si conclude in novembre a New York dove questi nobilitamenti cibo-vino verranno presentati ad un pubblico scelto di giornalisti e operatori economici.

Per concludere, un dato sulla produzione del vino Chianti classico che nel 1985 è stata limitata a 268.000 ettolitri.

B. R.

Pagine verdi

Tra il Tavoliere e l'Aspromonte

Al centro del dibattito politico nazionale, delle polemiche e negli anni dei grandi investimenti pubblici nel Mezzogiorno, l'agricoltura delle regioni meridionali si è imposta di nuovo come una delle grandi incognite dell'economia italiana dopo l'adesione alla Cee di Grecia, Spagna e Portogallo. Il motivo dell'apprensione: l'agricoltura del Sud non ha ancora il dinamismo necessario alla sfida che è chiamata a compiere. Per verificare lo stato dell'economia agricola è perciò di in-

dubbio utilità il saggio di Antonio Saltini «Mezzogiorno agricolo che cambia - Viaggio tra Tavoliere ed Aspromonte (Edagricole), dedicato a tre regioni del Sud, Puglia, Basilicata e Calabria, in cui diversi sono i problemi (lo stesso autore aveva già pubblicato per l'Edagricole un saggio sulla Sicilia «Tra feudi e giardini»).

Il viaggio di Saltini comincia nell'agricoltura pugliese, tra i pionieri della cooperazione meridionale delle Murge, tra gli industriali conservatori del Salento, tra gli esponenti di Tavoliere, grandi proprietari idrici del Tavoliere esclusi, il ritorno alle colture foraggere laddove prosperavano gli ortaggi, sp-

paiono a Saltini i problemi più impellenti di una regione dove la tradizionale vocazione agricola sta tentando di combinarsi ad una nuova leva di industrializzazione.

Di ben altra portata i problemi affrontati nel viaggio in Calabria dove Saltini inizia con la crisi di una cultura tipica, il bergerme, soprattutto nelle valli e in istituzioni politiche e speculazione. Poi nella pianata di Gioia Tauro, fra olivi e faticose industrie, il paradosso più acuto della Calabria agricola di oggi: le cui grandi, ma per tanti versi inespresse potenzialità nel settore si verificano, nel Crotonese, nell'area di Crotone e poi ancora più a nord nella pianata di Siracusa e nel Pollino. Salti-

ni lo dice senza perifrasi: in Calabria l'agricoltura è gran cosa, ma non c'è progetto. Gli operatori sono abbandonati ad uno spontaneo senza disegno: frutticoltura, zootecnia o sviluppo industriale? si chiede, ad esempio, Saltini a proposito della pianata di Siracusa. Domanda senza risposte.

Nell'ultima tappa del viaggio nell'agricoltura del Sud calabrese, tra gli oliveti di Siracusa e la Lucania dove il futuro — scrive Saltini — sembra fermarsi. Fra l'Appennino lucano e il Metapontino c'è anche qui lo sforzo di innovazione dell'uomo, di passare dal regno confinato del grano al nuovo allevamento, alla cerealicoltura estensiva, alle colture ortofrutticole.

Nella pianura di Metaponto il simbolo forse più acuto dei problemi del Sud agricolo: alla coltura dell'ave e degli agrumi va sostituendo il vecchio grano. Difficoltà di commercializzazione e nella collocazione del prodotto hanno inoltre definitivamente imposto un'epoca della fratturazione.

Per la prima volta dopo tanti anni, raccontano gli interlocutori di Saltini, su questa terra è tornato il grano. Un reddito inferiore ma sicuro. «Un orizzonte oscuro — conclude l'autore che si domanda se i progetti innovativi non slanci di fantasia che impongono le dure regole della sopravvivenza.

Filippo Vetrini

Migliaia di controversie giudiziarie, una sentenza della Corte Costituzionale che dichiarava illegittimi alcuni articoli di una legge del 1982, polemiche feroci tra mezzadri, coloni, concedenti: nella complessa vicenda dei patti agrari è intervenuta a fare chiarezza la scorsa settimana una legge votata dalla commissione agricoltura della Camera. Ne parliamo con Guido Ianni, deputato comunista della commissione agricoltura.

— Perché si è dovuto fare nuove norme integrative e innovative alla legge sui contratti agrari ad appena quattro anni dall'approvazione della legge 203/82?

Per tre sostanziali ragioni. Perché dopo due anni di inutili trattative queste sono state abbandonate per l'impossibilità di trovare un accordo. In secondo luogo, perché si è raggiunto un contenzioso giudiziario che investe oltre 5.000 aziende coloniche o mezzadri. Si è prodotto un grado di conflittualità estremamente nocivo per l'impegno che l'agricoltura colletiva richiede. In terzo luogo, per soddisfare un'esigenza posta dalla sentenza 138 del 1984 della Corte Costituzionale, la quale pur respingendo ben 10 eccezioni di costituzionalità sollevate dai concedenti di terreni contro la legge 203/82, ha però ritenuto che la conversione automatica del contratto associativo in contratto di affitto non poteva operare in presenza di imprenditori a titolo principale o in presenza di un concedente che dà adeguati apporti alla conduzione dell'azienda agricola.

— Quali sono i contenuti più qualificanti della legge?

Mi sembra che, giustamente, il Parlamento ha riaffermato il suo diritto, per altro riconosciuto dalla Corte Costituzionale, di superare contratti agrari che riteneva dannosi alle esigenze dell'agricoltura colletiva. E per questa ragione che all'art. 1 si stabilisce, in modo inequivocabile, l'insorgenza del diritto alla trasformazione all'atto della presentazione della domanda di conversione, anche se produce effetto con l'annata agraria successiva alla comunicazione del richiedente. Viene così ribaltato l'orientamento di dare valore generale alla trasformazione dei contratti associativi in contratti di affitto. E anche per questa ragione che si concede una proroga, fino a sei mesi, dall'approvazione della legge, per presentare domanda di conversione contrattuale.

Il punto centrale della legge, però, è negli articoli 3 e 4 perché precisano i caratteri e i criteri dell'esistenza delle condizioni del adeguato apporto del concedente e assoggettano a verifica, sull'impresa agricola oggetto della richiesta di conversione, l'esistenza di condizioni concrete che danno diritto al titolo di imprenditore a titolo principale. Ecco perché viene richiesto che la certificazione della regione sia rilasciata dopo attenta istruttoria e che sia motivata la sussistenza delle condizioni previste dalla legge 153 del 1975. La certificazione non è più un semplice strumento per godere di qualche incentivo comunitario o nazionale, ma in questo caso diviene un titolo che contribuisce ad affermare o a contrastare un diritto soggettivo. Per questa ragione la certificazione regionale deve essere assoggettata a maggiore rigore di quanto sia avvenuto fino ad oggi.

Si è cercato, in sostanza,

di

individuare elementi minimi essenziali che separassero la figura del concedente da quella del imprenditore a titolo principale per dare una certezza legale.

— Quali sono i contenuti più qualificanti della legge?

Mi sembra che, giustamente,

ha

ri-

ta-

to-

to-